



FEBBRAIO 1962

# Cronache Parrocchiali

di  
ALBESE con CASSANO



NUMERO 2

## CRONACHE PARROCCHIALI

Se il marzo è pazzero, possiamo affermare che l'ultimo scorso di tempo lo ha anticipato: freddo, caldo, venti impetuosi. Non importa; a meno che rifletta l'incostanza della vita nazionale ed internazionale. Tuttavia le nostre tradizioni le abbiamo rispettate: S. Antonio, S. Agnese, S. Agata sono state onorate come sempre. Le festività furono preparate da una buona parola, la quale aveva come fine di presentare la fede come impegno personale, perché essa costituisce il cammino decisivo della salvezza, nel senso che dà vita a quella realtà soprannaturale così potente da unire l'uomo al Cristo, l'unica vera salvezza. L'atto di fede non ha soltanto un valore intellettuale, ma anche un valore vitale. Non è soltanto una verità che si crede, ma anche una verità che, una volta conosciuta e creduta, diventa pratica di vita. Così, penso, si eviteranno distinzioni che portano soltanto a negare in pratica, quello che si afferma di credere in teoria; si eviterà di essere falsi; si avrà una maggior coscienza della propria miseria spirituale e, per conseguenza, ci sarà un impegno più coraggioso di vita cristiana.

### Condoglianze

A nome di tutta la parrocchia rinnovo al sindaco signor Vittorio Meroni i sentimenti di cristiana partecipazione al recente lutto che lo colpì, nella sua sensibilità di figlio premuroso e devoto, in occasione della morte della mamma signora Antonelli Maria.

### Una nuova carta bollata

« Una domanda all'Amministrazione pubblica non viene presa in considerazione se non è redatta in carta bollata. Analogo uso si è introdotto ormai

nelle vertenze sindacali: solo che, in queste, la carta bollata di rito è lo sciopero. Quando si vuol conferire più solennità al rito si aggiunge l'occupazione dei locali di lavoro, da una parte, oppure la serrata dall'altra.

Le cose vanno così: per due, quattro, sei mesi, un anno si svolgono le trattative: quando si è giunti a un compromesso, una delle due parti, alternativamente, a turno, si impunta su di un minuscolo cavillo e manda tutto all'aria. Allora una delle due parti ricorre allo sciopero: interviene allora il Ministero del lavoro, e in poche ore si raggiunge quell'accordo che in due anni non si era raggiunto. Purchè ci sia stato di mezzo almeno uno sciopero o una serrata.

Ognuna delle due parti crede così di tutelare la propria dignità e di sviluppare la propria combatitività.

Si potrebbe formulare la speranza che, in questa richiesta protocollare di introduzioni drammatiche (poichè lo sciopero semplice appare ormai un gesto di ordinaria amministrazione) non si facciano ulteriori progressi: non si ritenga necessario, per esempio, per poter decentemente giungere ad una composizione, uccidere un dirigente aziendale da una parte, e un sindacalista dall'altra. Si tornerebbe così al concetto barbaro, che per iniziare bene una impresa ci voglia prima un sacrificio umano.

Per tali vie si toglie ogni valore allo sciopero stesso, che appare sempre più una cerimonia protocollare, e si va tranquillamente verso uno di questi due sbocchi: o la riduzione dell'attività sindacale a cerimonia folkloristica, o la lotta feroce senza risparmio di colpi.

In ogni modo si va verso la liquidazione della possibilità di una vita seriamente democratica ».

Sottoscrivo a questa lettura fatta.

## E' un miracolo?

Il **miracolo** economico italiano è svanito di colpo, con la pubblicazione degli imponibili dell'imposta di famiglia.

Redditi troppo modesti appaiono per quei grandi operatori economici che si atteggiano a creatori della ricchezza nazionale. L'evasione fiscale fa sì, in ogni caso, che pubbliche amministrazioni non riescano a trarre alcun vantaggio dagli aumenti di redditi, dalle enormi possibilità finanziarie accumulate da certi ceti sociali.

Tempo fa, quando si inaugurò la Scala, qualche giornale ebbe il cattivo gusto di giustificare certe ostentazioni di ricchezze come ottimo segno di circolazione di denaro, che si trasformava in lavoro e guadagno per tanto povero popolo. E' l'ipocrisia elevata a sistema: il dare a Cesare quello che è di Cesare è l'unico modo corretto e civile di operare per il bene comune. Troviamo in questa vicenda vergognosa delle evasioni fiscali la stessa immoralità che volentieri e molto a buon mercato piace ritrovare nei politici e nei burocrati, che si traduce in un disprezzo ostentato del bene politico di tutti.

Ciò dimostra che tanta pretesa superiorità dei privati, nella loro moralità a prova di bomba e superiore a quella di chi gestisce le amministrazioni pubbliche, è un mito che sta andando in frantumi abbastanza velocemente. Il profittatore, pubblico o privato che sia resta quello che è: un profittatore senza aggettivi.

Le leggi sono inadeguate per realizzare una vera giustizia fiscale: i paraventi delle società anonime sono troppi. Ma chiedendo che questo stato di cose cessi e al più presto non si fa della demagogia di sinistra come a qualcuno è piaciuto dire. Nella democratica e liberale America il reato di evasione fiscale è una cosa seria e serie sono le conseguenze penali...

L'evasione fiscale... danneggia non solo lo Stato come ente a sè preso, ma tutta la comunità sociale.

Per questo è tempo di guardare alla giustizia fiscale con altra attenzione ed interessi diversi da come fin qui si è fatto.

Dato che non si può fare assegnamento sulla spontanea **comprensione** del problema da parte dell'evasore abituale, occorre puntare sulla forza di obbligazione della legge.

Sono osservazioni che ho letto su di una pubblicazione bimestrale dal titolo « Relazioni Sociali ».

Come sacerdote le sottoscrivo tranquillamente anche se aggiungo un passo di S. Tommaso nella sua « Somma contro i Gentili » per poterne afferrare il senso più profondo e tenere presente che la virtù della giustizia deve andar a braccetto con la virtù della carità.

Ecco le affermazioni di S. Tommaso:

« Non bastano i precetti della giustizia per conservare la pace e la concordia tra gli uomini: bisogna che vi sia tra essi anche l'amore. La giustizia fa sì che gli uomini non siano d'inciampo l'un l'altro, ma non spinge l'uomo a portare aiuto ai suoi simili in ciò di cui essi abbisognano, appunto perché questi potrebbero aver bisogno di ciò a cui non si è tenuti per giustizia. Fu necessario quindi perché gli uomini si aiutassero a vicenda, imporre ad essi il precetto della carità, per cui si è tenuti ad aiutarsi l'un l'altro anche in quelle cose alle quali non si è tenuti per debito di giustizia ».

Compito arduo: perchè si tratta di superare la barriera che costituisce la fonte più appariscente di disuguaglianza, quella che da adito ai più stridenti abusi e costituisce un evidente ostacolo all'amicizia sociale: la diversa distribuzione della ricchezza.

A tutti il mio saluto.

**il vostro parroco**

## OFFERTE

N.N. 5000; operaie ditta Cattaneo 4700.

**Asilo:** N.N. 5000; N.N. in memoria di Antonelli Maria 1000; N.N. 12.000; per banco scolastico in memoria di Antonelli Maria.

— \* \* \* —

## ANAGRAFE

**Morti:** Casartelli Leonilda anni 82; Parravicini Lui-gia anni 73; Barindelli Margherita anni 47; Corti Maria Antonia anni 81; Antonelli Maria anni 74; Gaffuri Francesco anni 80; Savioni Pietro anni 66.

— \* \* \* —



# DALLA PADELLA NELLA BRACE

Riprendiamo, dopo la parentesi delle feste e di quanto vi ho riportato nel numero passato, richiamandovi anch'io alla prudenza cogli autoveicoli, riprendiamo — dico — la storia della Brianza.

Oggi i giornali ci ammaniscono carote a tutto spiano. Sia detto senza far torto a nessuno: io credo che di giornali veritieri al cento per cento ci sia soltanto « La Fiamma »; già lo sapete: il Signor Curato e Don Ugo non possono che dirvi, anche bell'è stampato, l'evangelico sì, sì — no, no. E quanto a Barbariccia, figurarsi, è la bocca della verità.

Ma nei tempi andati a cui ci riferiamo, di giornali non ce n'erano e le notizie si sapevano da uno che c'era stato e che l'aveva raccontata a modo suo all'altro, il quale l'aveva riportata aggiungendovi un po' di frangetta e così via, perciò le carote erano anche più grosse.

In tal modo quei popoli barbari che stavano nel nord dell'Europa avevano sentito dire che l'Italia era un paese dall'eterna primavera, dalla bellissima gente — soprattutto le donne — dove si mangiava bene, dove c'erano dei frutti mai visti e dove si beveva ancor meglio; e più ne raccontavano e più l'Italia ancora maggiormente favolosa di quello che già è.

Capisco che un po' di ragione c'era in quanto al mangiare perché allora non avevano tutta quella industrializzazione, tutto quel chi sa che, per cui il pane non è più buono come una volta, il vino non è più genuino, i polli sono quel che sono, le uova anche loro e lasciamola lì.

Ma allora tra quelli che ritornavano dall'Italia, tra quei popoli credenzoni, tra quel vero che pur c'era — quei barbari si misero in

corpo la smania di venire a conquistare la nostra meravigliosa contrada. Di più l'imperatore, invece di rimanere a Roma, aveva posto la sua sede in Turchia e così aveva lasciato l'Italia alla mercè di chi la voleva.

Cominciarono gli Unni, col loro re Attila, che l'avrete sentito nominare come il « flagello di Dio », a venir qua a far stragi: dove passavano mettevano tutto a fuoco distruggendo città e paesi — e questi scesero nel Friuli nel 452.

Dopo di loro fu la volta dei Goti guidati da Alarico: con questi seguirono disgrazie tremende. Dice il mio librone che « dinanzi ad essi tutto scompariva; le campagne, le città, gli edifici più maestosi erano cambiati in un deserto o in un mucchio di rovine, sotto i loro passi era fuoco e sangue; i pochi che sfuggivano al loro coltello erano fatti prigionieri. A render ancor più sensibile tanta calamità si aggiunse una carestia così orribile che, al dir degli storici, giunsero le madri a divorare i propri figli per prolungare d'un giorno la loro vita ».

In quei momenti divenne vescovo di Milano Dazio, che viveva in Agliate, uomo studioso e di molto cuore. Egli si fece amico di Cassiodoro, segretario del nuovo re dei Goti, Teodorico; col mezzo di costui si fece aprire i granai del re e ottenne di poter distribuire quell'ammasso in modo che la povera gente potesse sfamarsi e riprender lena per sorpassare la calamità. Il vescovo poi si adoperò perché fossero cacciati i Goti ad opera di Belisario; le popolazioni passarono così sotto il dominio dell'Imperatore Giustiniano, di modo che i buoni brianzoli da antichi romani che erano, provvisoriamente divennero greci.

Ma si poteva star quieti? Ohibò.

A un bel momento i Goti si alleano coi Borgognoni e riprendono l'Insubria, che è poi l'Italia superiore, e poi ne sono cacciati e si succedono i Vandali, gli Alani, i Borgognoni, ognuno col suo corteo di stragi, di ruberie, di rovine, di epidemie, tanto da passare in proverbio: « vandalismo » è un modo di dire comunissimo per indicare qualche cosa che intenzionalmente viene devastato.

Il vescovo Dazio lo fecero santo, ma adesso non ho modo né tempo di veder in qual giorno dell'almanacco venga ricordato.

Dopo di lui salì all'Episcopato di Milano Teodoro, che essendo illustre e sapiente ebbe riconosciuti i suoi meriti di Papa Gelasio, come usava allora, cioè con la facoltà di raccogliere le decime su paesi diversissimi della Valassina, della bassa Brianza, del Varesotto ecc., mentre con lo stesso decreto furono dichiarate « corti reali » altre terre fra cui Lissone, Vedano e Cantù.

Che cosa voglia dire, che privilegio fossero le « corti reali » io non lo so; ma se lo chiedete al Signor Parroco, lui lo sa di sicuro perché è sempre in mezzo ai libri.

Un bel giorno dell'anno 569 — ma si può immaginare che fu un gran brutto giorno — venne Alboino re dei Longobardi, popolo combattivo, potente e anche di molta iniziativa. Il re « affacciatosi alle vedette d'Italia » considerò che gli conveniva impadronirsi del nostro a preferenza di altri paesi e disse: « Questa terra è mia » e spazzò via tutti gli altri.

Egli pose il suo trono a Pavia, città che se ne vanta mica male anche oggi, storicamente parlando, ed a ragione.

Stando a quel che dice Manzoni, come sudditi dei longobardi c'era poco da stare allegri. Era gente

Cui fu prodezza il numero,  
Cui fu ragion l'offesa.  
E dritto il sangue, e gloria  
Il non aver pietà.

Però dobbiamo riconoscere anche che questo popolo aveva raggiunto un grado di civiltà superiore ai precedenti che erano rozzi e inumani affatto, e lo dimostrò con opere pubbliche e bonifiche di cui ci sono ancora le vestigia o il ricordo. Fu un passo avanti nel progresso, pagato a ben caro prezzo.

E questo caro prezzo ce l'eravamo meritato o perchè corrotti, o perchè indolenti, o perchè codardi, dediti tutti all'esclusivo interesse personale o di famiglia invece di stare uniti « uno per tutti — tutti per uno ». Purtroppo noi di Brianza siamo un po' così ancora adesso: non pensiamo al bene della comunità anche se questo comporti un piccolo sacrificio del

singolo. Invece il concorrere al bene della collettività è ancora in definitiva il miglior affare perchè si sta meglio tutti, non parlando poi del sentimento più alto e religioso che produce pace e contentezza, quello cioè di essere fratelli come vuole la dottrina cristiana.

Intanto, così discorrendo, arriviamo, nella dinastia dei Longobardi, alla famosa regina Teodolinda di cui vi ho già parlato neggiando un altro libro. Nè mi ripeterò, ricordando solo che fu una buona e pia regina con idee, per quei tempi, moderne e benefiche. Che fosse pia, buona e benefica lo deduciamo anche dalla leggenda che le volle attribuire forse più opere di quelle che in realtà potesse fare.

Certo è che le piaceva lasciar Pavia per venire a far vacanza in Brianza all'aria buona e dove trovava amenità di paesaggio. Chi dice che andasse dalle parti di Rovagnate ove avrebbe fabbricato una reggia, e chi a Civate. Quelli di Carate la vogliono per loro di-

cendo che oltre a dimorarvi fu lei a porre la prima pietra del campanile. Si vede che era una donna che non stava con le mani in mano e promuoveva questa e quella opera, presenziava a questa e a quella cerimonia tale e quale fa oggi Elisabetta d'Inghilterra, salvo che invece di valersi dell'areoplano, Teodolinda montava a cavallo o sulla mula.

Intanto suo marito Autari, che poi morì presto, non stava neanche lui con le mani in mano tanto è vero che sotto il Monte Baro dovette dar battaglia ai Franchi e li sgominò, aiutato dal fatto che i Franchi (che non si erano provveduti della bussola) avendo il sole in faccia durante il combattimento, ne furono abbacinati.

Al regno di Teodolinda e del suo secondo marito Agilulfo seguirono dieci monarchi longobardi e così passò un bel numero di anni. Ed arriviamo al re Cuniperto il quale aveva bei modi e molto coraggio in maniera che era ammirato ed amato. Tuttavia gli sorse contro, con altri ribelli. Alachi che con l'aiuto dei Bresciani sbalzò Cuniperto dal trono e lo costrinse a ritirarsi nell'isola Comacina. Ma due fratelli, divoti al loro re, lo indussero a combattere di nuovo, lo animarono, lo aiutarono e Cuniperto diede battaglia coi due, Aldone e Gravesone, ad Alachi in quel di Cornate.

L'esito durava incerto attraverso molte alternative quando un devotissimo del re, il diacono Zenone di Pavia, si valse della propria somiglianza al re stesso per far finta di essere il monarcha e per mettersi nel folto della mischia ad incuorare i suoi soldati, esponendosi valerosamente alle frecce dei ribelli. Fece così sacrificio volontario della vita, chè, infatti, trovò la morte sul campo.

Alachi, esultante di veder morto, come egli credeva, il re, strappò la visiera al cadavere e scorse l'inganno in cui era caduto. Ma nel frattempo la sosta bastò perchè Cuniperto avesse la meglio e perchè Alachi, trafitto dai dardi, trovasse a sua volta la morte ed i suoi si disperdessero lasciando che la dinastia longobarda continuasse a regnare.

E per oggi basta. Vi saluta tanto il vecchio barbuto.

BARBARICCIA

